

ETERNAUTI

di Dario Postiglione

Soggetto

Un tempo imprecisato, che potrebbe essere il nostro presente o qualche immediato futuro.

Due posti diversi, da qualche parte sul pianeta Terra. Un ragazzo e una ragazza tra i venti e i trent'anni, l'uno chiuso nella sua stanza al sesto piano di un palazzo di periferia, l'altra a bordo vasca di un delfinario in stato di abbandono. Due forme singolari di estraniamento in due non-luoghi dell'infinita provincia occidentale. All'orizzonte, o appena alle loro spalle, un evento apocalittico dallo statuto ambiguo: l'Onda.

1. Quella che chiamano Onda, una tempesta geomagnetica provocata dal vento solare, ha appena colpito il pianeta. Non è stata l'apocalisse che si temeva: ha mandato il mondo in tilt per qualche giorno, ma tutto sta tornando come prima. Cosmo si sveglia nella sua stanza, di notte. È solo e non è solo. Una voce fotografica lo osserva e a tratti lo guida, legge tra i suoi pensieri, anticipa o detta le sue azioni. Una voce inquisitoria lo interroga sulla sua vita, lo incalza con un bizzarro test psicoattitudinale per una imprecisata selezione, in una luce irrealistica che trasfigura la stanza come l'interno di un acquario. Le voci danno corpo ad alcune meteore della vita di Cosmo: una madre che invecchia a vista d'occhio, un amico d'infanzia dato per disperso. Giornate identiche che terminano al recinto di un luna park disabitato o in un lurido fast food, il sogno infantile di andare a vivere in America, un paese che sta scomparendo. Cosmo osserva il proprio riflesso sui vetri della finestra come se appartenesse a un altro, mentre dalle sue parole emergono delusione, rabbia, impotenza. Prende tempo. La selezione è per un viaggio di sola andata nello spazio. Un bicchiere d'acqua e una pillola attendono gli astronauti che sbarcheranno su un altro pianeta. O forse no. La stanza è una navicella spaziale alla deriva nel buio.

2. Quello che chiamano Onda, uno tsunami che sommergerà le coste del pianeta, è forse solo una voce che si propaga, una psicosi collettiva che cresce e sembra sempre di là da venire. Chiara e Bianca convivono nella periferia depressa di una città costiera, che si sta svuotando. Chiara passa le sue giornate in un parco marino in dismissione. Veglia Miele, l'ultima femmina di delfino, rimasta sola a languire nella vasca. Bianca torna ogni giorno a esporle i suoi piani di fuga: ha accettato un lavoro in un call center, vuole fare un po' di soldi e trasferirsi con Chiara in centro. Un custode sordomuto si aggira per il parco fatiscente, pulisce le vasche e dà da mangiare agli animali lasciati lì a morire. Miele mangia sempre meno, pare che si stia arrendendo. I clienti al call center si sfogano in crisi isteriche e perversioni sempre più strane. Il quartiere si popola di disperati, si fa pericoloso. Per quanto Bianca provi a smuoverla in ogni modo dalla sua fissità, Chiara sembra incantata dai richiami del delfino. Finché un sogno, che forse non è solo un sogno, conduce entrambe nelle profondità di un pozzo carsico, dove tutto precipita senza rumore. Compare un cadavere a galla sulla superficie dell'acqua, ed è un punto di non-ritorno. Intanto, fuori dal parco si alzano le grida che invocano l'Onda, che spazzi via tutto.

Il testo è un dittico che procede alternando due vicende autonome ma speculari. O due movimenti simmetrici: da un lato qualcosa che affonda progressivamente, dall'altro qualcosa che progressivamente affiora e si solleva dalla superficie. Gli eternauti sono personaggi che abitano un

esilio mentale, affetti da uno strano sonnambulismo della volontà, col poco che hanno creato mondi alieni in cui perdersi o continuare a vagare sul posto. La loro è una forma di difesa da una realtà ostile e in sfacelo, in cui è crollata ogni prospettiva di rivolta o trasformazione ed è rimasta solo la speranza della catastrofe. Che avviene e non cambia nulla, o è sempre a distanza di un passo. Una generazione costretta a vivere di fronte al limite immaginario o reale di un'estinzione di specie, a cui è stato banalmente cancellato il futuro.

BIANCA È un bell'uomo, secondo te? Io non ne capisco.

CHIARA Non ci ho mai pensato.

BIANCA Che senso ha tenere un custode in un posto che chiude?

CHIARA Qualcuno deve occuparsi degli animali rimasti.

BIANCA Se fossi in lui farei un atto di misericordia, li ammazzerei senza farli soffrire e ciao.

CHIARA Non saprebbe dove andare. Come loro.

BIANCA Ok, se rimango qui altri cinque minuti mi butto in acqua e mi affogo.

*Il custode comincia a scorrere il pelo dell'acqua con il retino.
Lo guardano.*

BIANCA Che vita ha, uno così?

CHIARA Vive qui. Dà da mangiare ai sopravvissuti. Pulisce le gabbie. Vive all'ingresso del parco.

BIANCA In quella baracca di lamiera?

CHIARA Sì.

BIANCA Me lo immagino la notte, che guarda la tivù. La guarda solo, non sente niente. Vede tutta quella gente che ride e gesticola senza senso.

CHIARA Non sono certa che sia sordo.

*Il verso di un delfino.
Bianca e Chiara sono attratte verso il bordo della vasca.*

BIANCA Eccolo, il pezzo grosso.

CHIARA È una lei.

BIANCA Sembra che rida.

CHIARA Se è ridere, il suo.

BIANCA È l'unica?

CHIARA La madre è morta la settimana scorsa. È l'ultima.

BIANCA Non la portano via?

CHIARA Nessuno la vuole.

BIANCA Non la liberano?

CHIARA Dicono che in mare aperto morirebbe.

BIANCA Costerà troppo trasportarla.

CHIARA Si chiama Miele.

BIANCA Non darle un nome.

CHIARA Perché?

BIANCA Se le dai un nome poi ti affezioni.

Il custode si ferma a guardare le due donne.

BIANCA Che vuole?

CHIARA Non so.

BIANCA Che vuoi? Che guardi? Continua a fare quello che fai.

CHIARA Non credo che senta.

BIANCA Ma capisce lo stesso. Vero, che capisci? Leggi il labiale: lasciaci in pace. Ti tengo d'occhio, sai.

Il custode si allontana.

BIANCA Chiara, dobbiamo andarcene.

CHIARA Andarcene?

BIANCA Qui non c'è più niente da fare e quello che è rimasto fa venire voglia di uccidersi. Dobbiamo sbrigarci, dobbiamo andarcene.

CHIARA Dove?

BIANCA In un altro quartiere. In centro. Qua stanno già cominciando a occupare i palazzi vuoti. Clandestini, raccoglitori di rame, barboni, morti di fame. Io non voglio vivere in mezzo ai morti di fame.

CHIARA Non possiamo permetterci un affitto in centro.

BIANCA Ho preso il lavoro.

CHIARA Quale lavoro?

BIANCA Al call center.

CHIARA Non basta.

BIANCA Dammi tempo. Se ti sai muovere, in questi posti si scala in fretta di ruolo. Se poi siamo in due possiamo unire le forze. Lì hanno sempre bisogno di personale, ho già chiesto e

CHIARA No. Non m'interessa.

BIANCA Cominci con quattrocento euro al mese. Lordi. Ma in due tre mesi, se riesci a chiudere un po' di contratti

CHIARA Non m'interessa.

BIANCA Come vuoi. Rimani qui a marcire coi pinguini, se ti piace.

Silenzio.

BIANCA Lo sai, io ci tengo a te.

CHIARA Piaceva anche a te qui.

BIANCA Sì. Mi piaceva stare qui, con te. Ascoltarti parlare di tutte le coglionate che fa la natura, i cavallucci marini che si accoppiano per ore e poi è il maschio che porta avanti la gravidanza. Un'utopia... Mi dicevo: questa è matta. Mi divertivo.

CHIARA Sai cosa fanno i pinguini maschi? Al posto delle uova covano le pietre.

BIANCA Che idioti.

CHIARA Gli animali non sono stupidi. L'istinto, o quello che noi chiamiamo istinto, gli dice di fare questo. Di covare le pietre.

BIANCA Le pietre rimangono pietre anche se ti metti a covarle.

CHIARA C'è qualcosa che noi non capiamo. Qualcosa che abbiamo smesso di capire. Capisci?

BIANCA Se loro capissero sarebbero i primi a scappare.

Silenzio.

BIANCA Non mi diverto più. Torno a casa, che domani lavoro.

Bianca va via.

Il verso di un delfino.

CHIARA Che c'è? Io sono qui. Sono qui. Non ti lascio.

Si avvicina.

CHIARA Dicono che arriverà l'Onda e si porterà via tutto. Un maremoto, i ghiacciai che si sciolgono, l'inversione dei poli, uragani e meteoriti. Ormai non si sa più nemmeno chi l'ha detto per primo, ma la voce passa, s'ingigantisce, è un'onda che cresce. La gente comincia a crederci. A sperarci. La gente deve aggrapparsi a qualcosa, perché la vita è diventata insopportabile.
E per te?

Il verso di un delfino.

CHIARA Che strana la vita. Milioni di anni per uscire dall'acqua. Per adattarsi all'aria, tirare giù le zampe e trascinarsi per terra, a fatica, mettere il pelo per sopravvivere alle glaciazioni. E poi i denti per strappare e masticare le altre vite, lo stomaco per digerire l'erba, le radici. L'odorato rasoterra per riconoscere il pericolo. Gli occhi, che si adattano alla notte per abitare il sonno dei grandi predatori. E crescere, dividersi, moltiplicarsi. Ungulati, artiodatteri, chiroteri, topiragno, primati... Giù lungo tutto il Paleocene e l'Eocene, altri trenta milioni di anni, spingendo avanti la vita nella paura e nella fame, perdendo per strada intere famiglie, estinguendosi a branchi, a ceppi. E poi? Tornare all'acqua. Galleggiando a stento. Reimparare tutto, pinne e coda, per fuggire rapidi e cacciare. Saltare in alto per cercare l'aria. Che fatica, la vita.
Ogni respiro il ricordo di un esilio
Dall'acqua all'aria e poi
Dall'aria all'acqua e poi
Ancora
Fino al prossimo salto da compiere
Per compiersi
E sparire.
Perché ostinarsi così?

Il verso di un delfino.